



Movimento di Partecipazione

Movimento di Partecipazione

Ancora sulle primarie

Che la proposta delle primarie avesse ben altre intenzioni di quelle pubblicamente sostenute ("far partecipare i cittadini alle decisioni politiche") lo avevamo già "sospettato" - "il bluff delle primarie", settembre 2004-.

In verità non era affatto necessario possedere le qualità intellettive di un Pico della Mirandola per capirlo: era sufficiente riflettere sul contenuto della proposta. Se poi questo non fosse bastato poteva sopraggiungere, a conforto del sospetto, quella considerazione molto usata a Genova e riassumibile nel detto "conosco i miei polli".

Ciò che conta tuttavia, al di là delle facili previsioni, sono i fatti e questi confermano, purtroppo, le interpretazioni dietrologiche.

Diventa difficile sostenere ad un tempo il proposito di far partecipare tutti ad una scelta, con la volontà di preordinarne l'esito.

Gli scienziati della politica hanno riempito interi scaffali di biblioteca con opere nelle quali hanno reso edotti i lettori su quali fossero le condizioni minime di una elezione democratica: la prima e più elementare delle quali consiste appunto nella presenza di candidature alternative. Se l'elezione non rispetta questo requisito minimo - sono sempre gli scienziati della politica a parlare - essa diventa un'altra cosa (la quale infatti ha un altro nome: plebiscito).

Le "primarie alla Prodi" contengono in sé questa ambiguità: vogliono essere un'elezione partecipativa e allo stesso tempo sono un'acclamazione plebiscitaria. Il primo intento è sbandierato, il secondo celato.

Ora è chiaro che i diversi soggetti coinvolti si comporteranno diversamente a seconda che facciano riferimento al primo o al secondo intento, cosiccome è possibile che uno stesso soggetto faccia riferimento ad entrambi in momenti diversi in base alle proprie convenienze contingenti.

Così può avvenire che chi interpreta le primarie come un'elezione partecipativa - non importa se sulla base di un convincimento democratico autentico oppure sulla base di considerazioni tattiche particolari - si scontri con le reazioni di chi, invece, nella sostanza, pur se in maniera recondita e non confessata, sia a favore di un esito plebiscitario.

Soltanto tenendo presente questo doppio binario di ambiguità si può capire perché un'eventuale

candidatura di Bertinotti susciti le compatte reazioni negative di coloro i quali sono più entusiasti sostenitori delle primarie.

La proposta secondo la quale qualunque eventuale candidatura debba essere appoggiata da almeno due o tre partiti, ponendo di fatto ostacoli insormontabili a chiunque non sia Prodi, indica da quali veri propositi siano animati i suoi estensori.

D'altra parte quando il disvelamento della doppia verità conduce il pettine sui nodi, non ci si può che attendere le reazioni scomposte di chi si è fatto trovare con "le mani nel sacco".

Il "se ti candidi tu mi candido anch'io" rivolto da Fassino a Bertinotti, assume un tono di minaccia solo se si intendano le primarie come un evento plebiscitario, perché diversamente nulla vi sarebbe di più naturale che il segretario del più grande partito della coalizione si candidasse.

Il nervosismo del Segretario dei DS non è privo di ragioni; lui che ha appoggiato la proposta adesso vede come un incubo un Bertinotti candidato pescare a piene mani nel "correntone" in via di disfaccimento. Certo i DS avrebbero preferito un'elezione che coinvolgesse i delegati dei partiti e dei movimenti, una consultazione dei "grandi elettori" ma una soluzione incompatibile con l'ipocrita intento sbandierato ai quattro venti.

E così la partita delle primarie si giocherà sul terreno dei reciproci rapporti di forza, sul peso che ciascun candidato riuscirà a conquistarsi a forza sulla bilancia degli equilibri interni alla coalizione (ma anche su questo era facile profetizzare).

Nel frattempo, e nel completo silenzio dei loquaci protagonisti della querelle appena descritta, i candidati continuano ad essere designati dai ristretti vertici dei partiti (vedi elezioni politiche suppletive, vedi candidatura di Piero Marrazzo).

Arturo Parisi sul "Corriere" del 16 ottobre, invita accuratamente il centrodestra ad adottare le primarie "alla Prodi" per le future scelte del loro leader. Avanzando questo suggerimento egli è sicuro che un giorno il centrodestra gli sarà grato quando la successione di Berlusconi diverrà per quello schieramento un problema.

Naturalmente il collaboratore del "Professore" non ha dovuto suggerire agli avversari di non utilizzare il metodo delle primarie per la scelta di tutte le candidature, perché in uno schieramento nel quale vige tutt'ora la prassi dell'investitura dei "soldatini di piombo" da parte del "capo supremo" sarebbe stato fiato sprecato.

Invece aver consigliato agli avversari di adottare lo

stesso progetto di elezioni primarie pensate per il centrosinistra, può essere in futuro motivo di soddisfazione: stante l'assenza di qualsiasi valenza partecipativa del progetto, chissà che il centrodestra non finisca per adottarle veramente.

Un'ultima considerazione: la regione Toscana sta discutendo di un progetto relativo ad elezioni primarie. Ci auguriamo di poterlo commentare positivamente.

Paolo Bertolotti
movdipartecipazione@libero.it
ottobre 2004

Paolo Bertolotti - 03/11/2004

Finanziaria e studi di settore

7,5 miliardi: è questo l'incremento delle entrate che la manovra finanziaria per il 2005 chiede per il risanamento dei conti pubblici.

Tale intervento segue sostanzialmente due direttrici:

- 1) manutenzione della base imponibile
- 2) inasprimento dei tributi esistenti.

Senza pretesa di completezza vogliamo analizzare il primo punto.

Tali misure, al di là delle acrobazie letterali, sono finalizzate al contenimento del fenomeno dell'evasione fiscale in alcuni settori: redditi da fabbricati, lavoro autonomo e/o d'impresa.

Le novità su cui vogliamo puntare la nostra attenzione sono quelle che riguardano gli studi di settore e la pianificazione fiscale concordata.

Per i primi si prevede, oltre ad un aumento del numero di attività interessate da questo adempimento, una doppia revisione: una quadriennale già prevista dalla legge istitutiva ed una annuale automatica resa possibile dall'elaborazione da parte dell'ISTAT di appositi indici specifici desunti da dati economici settoriali differenziati per territorio e dimensioni.

Alla revisione degli studi di settore si affianca e si collega un'edizione aggiornata, quantomeno nella dicitura, del concordato preventivo, chiamata oggi pianificazione fiscale concordata: i contribuenti riceveranno dall'Agenzia delle Entrate una proposta di accordo che consentirà di definire il rapporto con il Fisco per tre annualità. Tali proposte saranno formulate sulla base degli studi di settore.

È evidente che le linee programmatiche della manovra fiscale puntano sul rafforzamento dei poteri di accertamento dell'Amministrazione Finanziaria e la volontà di avviare forme di predeterminazione del reddito.

Da una parte i contribuenti hanno lo strumento della PFC (pianificazione fiscale concordata) che consente una limitazione dei poteri dell'accertamento. Ma i contribuenti sanno che se non accettano tali importi concordati o non risultano

"naturalmente" congrui agli studi di settore potrebbero (o dovranno?) sottostare all'accertamento.

Questo disegno crea parecchie perplessità: per quanto riguarda la PFC si possono addirittura sollevare dubbi di legittimità costituzionale in quanto il potere d'accertamento è precedente al presupposto impositivo.

Per quanto riguarda gli studi di settore assumono una valenza sempre più induttiva, mentre la legge istitutiva voleva attribuire agli stessi non solo una funzione fiscale ma anche uno strumento per il controllo interno dell'azienda (es. la rotazione del magazzino). Si sono invece trasformati in una sorta di "spada di Damocle" che pende sul capo dei contribuenti i quali in periodo di dichiarazione dei redditi attendono il risultato di "GERICO" come l'esito di una giocata alla roulette: talvolta la posta in gioco è davvero alta.

È vero che nel caso in cui non si raggiungano i livelli fissati (oltre alla possibilità di adeguarsi ossia dichiarare i maggiori redditi), il contribuente può dimostrare le motivazioni del mancato reddito conseguito, ma l'onere della prova è a carico del contribuente che come ben sappiamo è in posizione svantaggiata rispetto all'Amministrazione Finanziaria.

In un periodo di stagnazione economica e calo dei consumi come quello attuale il presumere livelli di reddito ogni anno sempre maggiori forse è eccessivamente vessatorio nei confronti di tali categorie additati dall'opinione pubblica, molto spesso come evasori. Inoltre questa corsa al rialzo renderà sempre meno appetibili attività artigianali, commerciali e professionali di dimensioni ridotte. Evidentemente il modo di dire "piccolo è bello" caratteristica del tessuto economico italiano è decisamente demodé.

Sul fronte dell'evasione il problema non è far pagare di più chi già paga, ma far emergere il lavoro sommerso che opera in concorrenza sleale con gli altri.

Oltre a contestare le linee di fondo della manovra va sottolineato che queste previsioni non potranno comunque dare un gettito rilevante nel 2005 a meno di non prevederne applicazioni retroattive.

Il rapporto tra fisco e contribuenti si sta trasformando: l'imposizione dovrebbe essere connessa alla capacità contributiva mentre tende a diventare un rapporto di scambio dare/avere cioè quando costa e quanto si ottiene in cambio. Ma la valutazione non è così semplice perché i termini di paragone sono resi decisamente aleatori dalla complessità della normativa.

Quel che è certo è che l'amministrazione finanziaria intensificherà la sua azione di accertamento in maniera induttiva, scegliendo questa strada non perché combatte al meglio l'evasione, ma molto

meno dispendiosa, con la conseguenza di un incremento di ricorsi alla commissione tributaria. La parola fine spetterà, molto probabilmente, al provvedimento "evergreen" il condono (per inciso il gettito dell'ultima versione è stato inferiore alle aspettative senza contare la censura della UE)
Trattandosi di una materia in discussione è possibile che al momento della lettura di questo commento, sia intervenuta qualche variazione rilevante: è di lunedì 18 ottobre la proposta di eliminazione della revisione annuale degli studi di settore.

Franca Balletto
movdipartecipazione@libero.it
Ottobre 2004

Franca Balletto - 03/11/2004

Una tigre da cavalcare lasciata in eredità

Pochi giorni fa sfogliando le pagine del televideo rai troviamo nella rubrica Atlante un'interessante analisi che poneva in risalto che il continente sudamericano si era con la recente elezione di Vasquez in Uruguay certamente spostato a sinistra (con l'eccezione di Colombia, Peru e Bolivia tutti i paesi sono guidati da leader di sinistra), diventando così la grande speranza dei socialisti nel mondo. Cercare qui le radici di questo risultato è fuori dello scopo di quest'articolo ma è chiaro che vi sono condizioni economico/politiche/sociali che hanno portato allo sdoganamento dei partiti di sinistra e nell'ultimo decennio gli hanno consentito di raggiungere, spesso per la prima volta, il potere nei rispettivi paesi.

Questo cammino iniziò in Cile, ma fu l'elezione di Lula un ex operaio metalmeccanico e sindacalista fondatore del Pt (partido dos Trabalhadores) in Brasile alla fine del 2002 quella che suscitò le più grandi attese. Si ricordi, che il Pt fu il partito che introdusse la democrazia partecipativa a Porto Alegre fin dal lontano 1989, e che il Brasile fin dalla sua democratizzazione avvenuta nel 1984 era stato guidato da presidenti piuttosto moderati appartenenti all'élite politica del paese. L'elezione di Lula portava con se le speranze delle classi meno abbienti urbane e della classe media più istruita. Nella stessa analisi di Atlante appariva però evidente che, riflettendo l'opinione di molti osservatori più o meno distaccati, recentemente Lula era stato spodestato dall'argentino Kirchner dal suo ruolo di campione (e più radicale degli innovatori) in quest'avventura della sinistra sudamericana, vediamo i perché.

1. Nell'analisi già vista in Spira un vento di novità dal Brasile fin dall'inizio la presidenza Lula si è caratterizzata, un pò a sorpresa, per un forte

pragmatismo negli accordi internazionali. Il governo Lula è accusato a sinistra di esser capitolato nei confronti del gigante statunitense, ad esempio negli accordi dell'ALCA (Area di Libero Scambio delle Americhe) di Miami alla fine del 2003, ed in generale di intrattenere buoni rapporti con Bush. Resta altresì vero che in altre istanze Lula ha assunto posizioni certamente antagoniste a quelle dei cosiddetti paesi ricchi. Ciononostante la sua posizione sul debito da pagare all'FMI (Fondo Monetario Internazionale) è diametralmente opposta a quella di Kirchner. Lula al contrario del suo collega argentino ritiene che il debito vada assolutamente pagato, questo ha reso possibile il 'sorpasso' di Kirchner come leader delle speranze di sinistra radicale nel continente sudamericano. E' bene ricordare che, l'Fmi è considerato da molti in Sudamerica una specie di strozzino che impedisce lo sviluppo delle economie locali. Normalmente i candidati delle sinistre sono i più critici nei riguardi di quest'organizzazione, spesso il non pagamento del debito è parte della loro piattaforma politica.

2. Il sistema politico brasiliano impedisce rapidi cambiamenti giacché per attuarli si tocca sempre una costituzione che entra nei più piccoli dettagli, quindi è necessaria la maggioranza qualificata in parlamento per approvare leggi che altrove sarebbero considerate ordinarie. Di qui la necessità di fare coalizioni per il PT che è ben lontano anche solo dal detenere la maggioranza semplice nel congresso brasiliano. Vista la naturale ritrosità di questo partito nel fare coalizioni e l'isolamento nel quale i maggiori partiti tradizionali cercano di confinarlo, questo ha reso il passo delle riforme particolarmente lento.

3. Mentre la distribuzione di terra a membri dell'Mst (Movimento Senza Terra) è ancora ad uno iniziale, solo 49000 famiglie hanno ricevuto terra mentre Lula aveva promesso di risistemarne 530000 entro il 2006, da una parte inquieta la classe media e certamente i proprietari terrieri, ma allo stesso tempo visto il ritardo nell'applicazione delle promesse insoddisfa l'Mst che già è sul piede di guerra. La priorità data al progetto Fome Zero e in particolare il programma di redistribuzione Bolsa Familia, così come altri investimenti nel sociale sono senza dubbio i cavalli di battaglia della politica sociale del governo. Il progetto fome zero per sradicare la fame dal paese invece sta dando risultati incoraggianti e riscuote un'indubbio successo popolare. Volendo però essere l'avvocato del diavolo ci poniamo la domanda se, questo che è fondamentalmente un programma di redistribuzione del reddito (già 5,3 milioni di famiglie sono state toccate dal programma Bolsa Familia dalle enormi ambizioni e saranno 8,7 milioni alla fine del 2005)

non sarà un'ulteriore fonte d'inquietudine tra alcuni strati della classe media? La pertinenza di questa domanda è dovuta al parziale insuccesso delle recenti amministrative in cui secondo molti analisti il Pt avrebbe perso voti soprattutto tra le classi medie. Vi è infine il taglio delle pensioni del settore pubblico, un 'classico' serbatoio di voti del partito, che ha causato molta polemica tra i sostenitori, nelle parole di un docente dell'università federale di Porto Alegre è come se volessero 'picchiare gli amici'.

4. Infine le recenti elezioni che hanno visto il Pt perdere le sue due amministrazioni- vetrina Porto Alegre e Sao Paulo, anche se il numero di città conquistate è aumentato da 187 a 411, queste ultime sono principalmente centri minori. Mentre si può argomentare che il voto complessivo del Pt nel paese sia rimasto fondamentalmente invariato, e che il Pt è adesso il partito che detiene il maggior numero di capitali federali (9 su 26) la sconfitta nelle sue due metropoli-chiave pesa come un macigno. A Sao Paulo il sindaco Marta Suplicy autrice di programmi innovativi nelle miserabili periferie della città, nei trasporti e nelle scuole, pur avendo indici di popolarità superiori a quelli dello stesso Lula, è stata sconfitta da José Serra (il candidato sconfitto da Lula nel 2002).

La sconfitta di Sao Paulo e quella di Porto Alegre, hanno spiegazioni di politica locale, come vedremo più tardi nel caso di Porto Alegre, ma allo stesso tempo nell'opinione di molti costituirebbero un rimprovero al governo Lula. Come abbiamo visto sopra le sue riforme appaiono lente, critiche piovono da sinistra, Mst, pubblico impiego etc. A questo si aggiungono naturalmente le critiche da destra e un'imputazione pubblica per una presunta arroganza del Pt. In un'intervista riportata dalla rivista brasiliana Istoé nel dopo elezioni Lula ha promesso più umiltà e maggior spazio agli alleati le sue parole 'dobbiamo vedere quel che è successo alla classe media', rivelano la preoccupazione maggiore in termini di perdita di consensi.

Cosa è successo in particolare a Porto Alegre? Parlare di questa città è ricostruire la storia della democrazia popolare specialmente del suo Bilancio Partecipativo (BP). Il Pt introdusse con molto coraggio questo strumento di democrazia partecipativa che continua ad attirare su Porto Alegre 'L'interesse e lo studio da tre diversi punti di vista: politico, accademico e amministrativo' tanto per usare le parole del collaboratore del sindaco Luciano Brunet, da noi contattato lo scorso mese di marzo. Come abbiamo visto sopra, dopo 15 anni di ininterrotto governo il Pt è stato sconfitto. Vediamo intanto chi è il vincitore. Fogaça è un senatore che

con grande ostinazione si opponeva alla giunta militare che ha governato il Brasile dal 1965 al 1984, genericamente parlando si può definire un uomo di sinistra, il suo partito pure il Pps (Partito popolare socialista) è da ritenersi di sinistra moderata. Indubbio è però il fatto che per sconfiggere il Pt a Porto Alegre, Fogaça e i suoi hanno dovuto fare il pieno dei voti dell'élite tradizionalista e conservatrice. Dati questi presupposti sarà difficile attendersi una politica innovativa da parte della nuova giunta. La cosa più interessante è, almeno sulla base delle informazioni disponibili in questo momento, è che Fogaça non si è neppure sognato di mettere in discussione il Bilancio Partecipativo (una vittoria per la democrazia partecipativa in senso lato). Evidentemente questo è un patrimonio molto grande ricevuto in eredità, una tigre da cavalcare diremmo, quando i cittadini si abituano a certe sacrosante libertà è difficile toglierle.

Al contrario tra le varie ragioni della sconfitta, cioè la parziale delusione per l'operato di Lula, i timori generati da un Pt che in fondo ha già iniziato una redistribuzione di rendita, un fortemente coalizzato fronte anti-Pt, e altro. Si può trovare un'altra a carattere locale molto significativa sulla quale gli stessi dirigenti del Pt portoalegrense dovranno confrontarsi ora che si tratta di costruire una nuova fase. Durante le elezioni municipali di quattro anni vi era il sospetto da parte della base che il candidato poi risultato vincitore Tarso Genro, per inciso uno degli elementi di maggior spicco del partito livello statale e federale, avrebbe lasciato il suo incarico a metà strada per concorrere all'elezioni di governatore per il Rio Grande do Sul. Genro assicurò che non lo avrebbe fatto, solo per poi smentirsi e concorrere (perdendo) per il ruolo di governatore nel 2002.

Il Pt il partito della partecipazione non aveva ascoltato la sua base. C'è tempo comunque per il Pt di Porto Alegre, e altrove di rifarsi, 15 anni di governo hanno consegnato a Fogaça una città che è una referenza mondiale in termini di democrazia partecipativa, dove i suoi cittadini hanno trovato una nuova dimensione di cittadinanza. Il prossimo mese di settembre incomincia all'interno del Pt il PED, il processo di elezione diretta della dirigenza a livello municipale, statale e federale. Quanti dei nostri partiti politici, tutti 'disposti a dare il giusto spazio alla partecipazione' chiedono direttamente alla base di formarne la classe dirigente?

Novembre 2004

Mauro Denevi e Beatriz Rodrigues - 23/11/2004

LA GESTAZIONE DELLA FINANZIARIA

Chissà quando si arriverà al giorno della verità. La gestazione del pacchetto delle misure fiscali sembra aver ormai raggiunto il termine ultimo, ma il parto si annuncia ancora travagliato.

Dopo mesi di discussioni sul numero di aliquote fiscali si aggiunge anche il tam tam sull'IRAP.

La bozza dell'emendamento di venerdì 12 novembre prevedeva un taglio all'IRAP di circa 2 miliardi di Euro e per le famiglie, accantonata per un momento la riduzione del numero di aliquote, si parlava di un aumento delle detrazioni a favore dei figli.

Prima le bordate di Lega e UDC. Poi la freddezza se non addirittura l'ostilità di Forza Italia. Sebbene Berlusconi prontamente interviene a precisare che le critiche attribuitegli sull'operato del ministro Siniscalco non "corrispondono al vero", la riduzione dell'IRPEF (forse IRES chissà!) è un incubo che non abbandona il premier il quale sollecita ulteriori approfondimenti sui numeri per trovare spazio almeno per una parte delle riduzioni promesse.

Giulio Tremonti azzarda l'ipotesi di una manovra correttiva nel 2005 e Antonio Marzano, ministro delle attività produttive sostiene che "i tecnici del Tesoro stanno mettendo a disagio Berlusconi sui tagli fiscali.

Al cahier de doléances si aggiunge anche Gianfranco Micciché che minaccia le sue dimissioni se la riduzione IRAP sarà finanziata con i fondi destinati al sud.

Siniscalco è sulla graticola, agnello sacrificale del lungo braccio di ferro della maggioranza sui tagli fiscali, prepara la sua difesa affermando che nell'impianto generale la manovra può ritenersi ferma, solida e credibile. Miglioramenti al testo sono possibili, ma gli sgravi complessivi sono quelli definiti (3,58 miliardi di Euro attenzione alle cifre).

Ricorda inoltre che il problema del paese è rappresentato dalla bassa crescita da cui dipende la debolezza dei conti pubblici e questo allo scarica barile sul patto di stabilità il passo è veramente breve.

E che dire di La Malfa, vice presidente della commissione finanze alla Camera il quale afferma che "tutto quello che si può fare andando a raschiare il fondo dei conti pubblici non rappresenta che una minuscola percentuale rispetto a quello che a favore della competitività potrebbe fare la BCE riducendo i tassi di interesse".

Premesso che la BCE non fa da balia ai paesi aderenti, occorre ricordare che una buona politica economica è un giusto mix di attenzione alla spesa pubblica, investimenti adeguati accompagnati sì da una politica monetaria mirata.

Sull'argomento è intervenuto anche Luca Cordero di Montezemolo con una frase lapidaria: "sull'IRAP è un balletto umiliante esattamente il contrario della fiducia e delle certezze di cui le imprese e i cittadini hanno bisogno. Gli interventi a pioggia non servono a nessuno, forse a valutazioni elettorali che a noi non interessano. Occorre affrontare i veri problemi del futuro che non sono né di destra né di sinistra, ma sono delle famiglie e dei nostri figli".

Effettivamente il sospetto che sulla manovra fiscale incidesse la conta di voti era sorto anche a noi ma il fatto che il Presidente di Confindustria condividesse con il Movimento di Partecipazione il superamento della dicotomia destra/sinistra questo proprio no!

Il fulmine a ciel sereno arriva venerdì 19 novembre quando Berlusconi dichiara di voler anticipare al 2005 gli sgravi IRPEF per 5 miliardi e ridurre quelli IRAP ad 1 miliardo, tornando così alle cifre del DPEF di luglio.

Le alternative sono due: in pochi giorni sono stati scovati circa 2 miliardi oppure questa manovra non ha copertura sufficiente facendo rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta (nell'ipotesi di copertura c'è l'adeguamento all'inflazione dell'imposta di bollo, imposta di registro, tassa di concessione da cui verrebbero recuperati circa 1,5 miliardi: non dimentichiamoci che dal 1 agosto 2004 l'imposta di bollo è aumentata da Euro 10,33 a 11,00).

I test sulla Finanziaria dimostrano scarsa compattezza della CdL infatti il problema è che tra le coperture sarebbero emerse ipotesi che fanno storcere il naso a Fini: i tagli agli statali.

Un'altra ipotesi che si fa strada è quella di forzare, magari solo per un anno, i vincoli europei finanziando parte dei tagli fiscali con il deficit. In questo modo si sfonderebbe il tetto del 3%, ma Berlusconi assicura un rientro immediato a seguito di una maggiore crescita.

Resosi conto della gaffe europea (non dimentichiamoci il caso Buttiglione) il giorno successivo arriva la smentita e la precisazione della necessità di una interpretazione flessibile del patto.

È ormai chiaro a tutti che la richiesta avanzata dal premier ha la funzione di arginare la caduta di consensi per il centro-destra e la campagna sulla Finanziaria è architettata in modo che all'opinione pubblica pervenga il messaggio che il Cavaliere è l'unico che si batte per la riduzione delle imposte.

La scelta dei giorni passati di ridurre l'IRAP raccoglieva ovviamente consensi anche per il dichiarato obiettivo di rilanciare la competitività del sistema imprenditoriale italiano.

È vero che gli interventi a pioggia rischiano di non accontentare nessuno, ma era comunque un primo

passo verso la rivisitazione di questa imposta sulla cui legittimità in questi giorni discute anche la Corte di Giustizia Europea.

Tuttavia tale rimodulazione non è stata così percepita dai media e dall'opinione pubblica, occorre una manovra dall'effetto demagogico molto più evidente: cosa c'è di meglio che rimettere in pista le tre aliquote IRES.

Che importa se nominalmente portano ad una riduzione dell'aliquota applicata al reddito, ma sostanzialmente danneggiano il ceto medio incidendo negativamente sulla progressività dell'imposta.

Che importa se questo comporta una riduzione sul pacchetto sanità di circa 0,5 miliardi.

Che importa se ci sarà un semiblocco delle pensioni di anzianità.

Che importa se nella manovra fiscale non c'è mai abbastanza risorse per sostenere la ricerca e lo sviluppo.

Franca Balletto - 23/11/2004

LA RATIFICA DELLA COSTITUZIONE EUROPEA

Non passa giorno senza che ci vengano risparmiati sempre nuovi motivi per confermare il sospetto che alla nostra classe politica piaccia ben poco la partecipazione democratica dei cittadini.

Last but no least, la questione dell'approvazione del Trattato Costituzionale europeo.

L'intendimento emerso nel governo, e pare condiviso da gran parte dell'opposizione consiste nella ratifica tramite legge ordinaria.

Salta subito agli occhi, credo, la sproporzione tra l'importanza storica del documento e la frettosità di un procedimento che non tiene in alcun conto l'opinione dei cittadini.

Dell'importanza di questo passaggio costituzionale vi è poco da aggiungere rispetto alla gran cassa suonata con vigore dall'intero universo politico italiano, coeso nell'indicare, giustamente, il lavoro della Convenzione come una svolta epocale.

È troppo chiedere che su questa svolta epocale siano ascoltati i cittadini, dopo tutti i discorsi sul principio di sussidiarietà?

In realtà l'eventualità di indire un referendum è stata da subito accantonata.

"D'altronde anche volendo" -intona il quasi unanime coro- "questa strada non è percorribile perché la

nostra Costituzione (art. 75) non ammette l'uso del referendum per la ratifica dei Trattati internazionali".

Peccato che il "vorrei ma non posso" mal si addica a chi sta facendo scempio con colpi di accetta inferti a maggioranza, di oltre quaranta articoli della stessa Costituzione.

E che dire di coloro i quali, non più di tre anni fa, hanno riformato il titolo V con l'esile maggioranza di quattro voti?

Insomma, se non ho capito male, ciò che è riuscito ad entrambi gli schieramenti in beata solitudine non può essere conseguito dalla quasi unanimità delle forze parlamentari? Misteri della "Seconda Repubblica".

È del tutto evidente che la scelta adottata non è da ascrivere all'impossibilità di modificare un articolo della Costituzione, ma a ragioni di opportunità politica. Seguendo la traccia di queste "ragioni di opportunità politica" si finisce per sprofondare nel ridicolo.

Uno sostiene: "la scelta è stata determinata dalla volontà di contenere i già alti costi della politica"; il secondo azzarda: "non indicano il referendum poiché la gran parte delle forze politiche è comunque favorevole"; "è soltanto perché hanno deciso che l'Italia sia il primo paese a ratificare il Trattato", dice il terzo. E avrebbe ragione.

In questo caso non c'è neanche bisogno di prodursi in interpretazioni dietrologiche perché sono i politici stessi a confessarlo tranquillamente.

"La strada referendaria è percorribile solo attraverso la riforma dell'art. 75 Cost., relativa doppia lettura in ciascun ramo del Parlamento ed ad intervallo di tre mesi". La Spagna ha indetto il referendum per il 20 febbraio: fate un po' i conti.

Conclusione: al popolo italiano viene scippato il diritto-dovere democratico del voto referendario perché i signori hanno deciso, per una volta, di fare i primi della classe.

Paolo Bertolotti - 23/11/2004

CONFERENZA

Circolo di cultura politica

MOVIMENTO DI PARTECIPAZIONE

DOMENICA 20 FEBBRAIO 2005 ORE 10.00
CINETEATRO INSTABILE - VIA CECCHI 19/R
(GE)

Conferenza

DELEGA O PARTECIPAZIONE?
LA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA E DIRETTA
NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

Relatori

Beatriz Rodrigues ("Movimento di Partecipazione"-
Genova)

Ricercatrice - Porto Alegre

Mario Adinolfi ("Democrazia Diretta"- Roma)

Paolo Bertolotti ("Movimento di Partecipazione" -
Genova)

Introduce

Prof. Franco Scotto d'Aniello ("Movimento di
Partecipazione"- Genova)

PER

movdipartecipazione@libero.it

INFORMAZIONI:

Paolo Bertolotti - 03/02/2005

REFERENDUM E DEMOCRAZIA

Da diversi anni ormai larghi settori dell'establishment perseguono con decisione la strategia della "neutralizzazione" del principale istituto di democrazia diretta.

Non ci si deve sorprendere del fatto che lobbies ed istituzioni tradizionalmente non democratiche adottino questa linea: in fondo esse non contraddicono una sensibilità democratica non richiesta (che tuttavia sarebbe meglio avessero). Ma se in questo gioco al massacro sulla pelle delle democrazie si produce anche la classe politica, allora la questione diventa ben più grave.

Non si pretende che essa promuova riforme atte a consentire una maggiore inclusione dei cittadini nelle decisioni politiche (questa speranza è già caduta da tempo), ma che almeno non dia il suo decisivo contributo nell'affossare quella esistente questo sì, va preteso.

Se la democrazia è partecipazione dei cittadini, suggerire loro di rinunciare a questo diritto sancito costituzionalmente è un colpevole - perché interessato - tradimento della democrazia.

Che paradosso: gli esponenti politici che a turno, negli ultimi anni, hanno raccomandato l'astensione, sono gli stessi che ogni qualvolta si registra un calo nell'affluenza alle urne alle elezioni politiche piangono lacrime di coccodrillo per - sono parole loro - "un fenomeno preoccupante per la democrazia".

Insomma par di capire: la partecipazione è gradita quando si tratta di delegare; un po' meno quando si

tratta di decidere!

movdipartecipazione@libero.it

Paolo Bertolotti - 07/03/2005

Primarie: fine di un esperimento (ambiguo)

L'elezione di Nichi Vendola a Governatore della Puglia ha suscitato, giustamente, grande scalpore. Non soltanto per il fatto che la vittoria abbia arriso ad un esponente della sinistra radicale, ma soprattutto perché la sua candidatura è stata decisa con il metodo delle primarie. Si dice: "è una politica nuova basata sul coinvolgimento dei cittadini". Giusto. Si concede a questo "esperimento" la giusta enfasi che di solito si accorda ai progetti di cambiamento. Giusto anche questo.

Si sostiene infine: "la vittoria del centrosinistra è la vittoria della partecipazione".

Certo che se si misura il proprio tasso di politica partecipata rispetto a quello praticato abitualmente dal centrodestra, anche i partiti della vituperata prima repubblica potrebbero fare un figurone, ma questo non farebbe di loro (né dei partiti dell'Unione) gli alfieri della partecipazione.

D'altra parte se del "modello Puglia" si cantano pubblicamente le lodi, perché lo stesso modello previsto a livello nazionale è stato cancellato?

E qui finiamo per sprofondare nella solita, ipocrita, gattamortasca politica italiana.

Che il vero intento delle primarie "prodiane" non fosse quello sbandierato lo avevamo capito da subito (il bluff delle primarie - ancora sul bluff delle primarie); esso era talmente evidente per cui prima o poi l'asino doveva cascare.

Probabilmente per mesi si sono arrovellati per trovare una giustificazione alla cancellazione di una proposta portata ormai - impudentemente - troppo avanti; una soluzione che potesse salvare "la capra della leadership" ed i "cavoli dei DS".

E la soluzione è arrivata dai "tempi": cosiccome i governi della prima repubblica erano adusi far passare i provvedimenti più indigesti durante il periodo balneare, così i leader dell'Unione hanno cassato l'iniziativa sfruttando il momento di euforia del proprio elettorato a seguito della sonante vittoria alle regionali.

Non erano passate neanche 24 ore dalla fine dello spoglio, possiamo ben dire ad urne ancora calde, ed ecco arrivare la sentenza definitiva: "le primarie non servono più!".

E gli esponenti di partito che avevano condiviso con entusiasmo questo progetto perché ora tacciano? Per convinzione? Per adeguarsi - prassi- ai diktat dei loro capi?

Nel primo caso sorprenderebbe la loro estrema malleabilità e a questo proposito non si può fare a meno di suggerire per il futuro, anche per evitare

brutte figure, un po' più di prudenza.

Se invece la risposta giusta è la seconda, allora c'è da augurarsi che i loro vertici non gli ordinino di buttarsi dalla finestra, perché in quel caso passeggiare per le vie cittadine potrebbe rivelarsi pratica molto pericolosa.

Paolo Bertolotti - Movimento di Partecipazione
Paolo Bertolotti - 17/04/2005

IL REFERENDUM E LA DEMOCRAZIA

I quattro referendum per l'abrogazione parziale della legge 40 relativa alla procreazione assistita hanno suscitato un acceso dibattito di carattere scientifico ed etico.

L'esito fallimentare della consultazione referendaria deve invece stimolare prima di tutto una riflessione politica, più precisamente una riflessione sull'impatto dell'astensionismo - e della sua promozione - sul nostro sistema democratico.

E più precisamente ancora non in relazione all'astensione in sé - più che legittima né all'indicazione relativa all'astensione promossa da ambienti non politici - anch'essa legittima, piuttosto all'astensione propagandata da ambienti politici - forse legittima ma sicuramente, dal punto di vista democratico, inopportuna.

Ampi settori della nostra classe dirigente si sono adoperati per questo esito non disdegnando l'utilizzo di argomenti quantomeno discutibili se non addirittura insultanti.

In primo luogo salta subito agli occhi la differenza di comportamento adottata a seconda che ci si trovi di fronte a consultazioni "rappresentative" (politiche, europee, amministrative) o a consultazioni di democrazia diretta (appunto i referendum).

Nel primo caso le nostre città vengono inondate di simboli, di facce, di programmi (a dire il vero più facce che simboli e più simboli che programmi), le cassette delle lettere sono sommerse degli stessi simboli e facce corredate, qualche volta, da affettuose lettere "all'amico elettore" ed imploranti preferenze personali.

Quando viceversa i cittadini sono chiamati a decidere direttamente sulle questioni loro sottoposte "l'artiglieria pesante" lascia il campo alla "fanteria appiedata" - quando va bene - oppure - quando va male -, si sollecita, con un crescendo di disinvoltura, l'astensione, la rinuncia ad usufruire di un diritto forte di cittadinanza (giova ricordare che a turno, per i diversi quesiti referendari promossi nell'ultimo decennio, quasi tutte le forze politiche hanno predicato l'astensione).

Se esiste un elemento che distingue la democrazia da un regime non democratico questo è proprio la partecipazione dei cittadini alle scelte collettive. Naturalmente si può anche non essere d'accordo su

tale assunto e preferire alla democrazia il "governo dei custodi", ma allora si abbia il coraggio di dirlo.

Ed invece con una indubbia e stupefacente abilità dialettica la classe politica si autodefinisce presidio democratico e, allo stesso tempo, predica la non partecipazione al voto invitando i cittadini a godere del ben più piacevole passatempo balneare. Perché sorprendersi dunque se anche i vertici istituzionali - Presidenti di Camera e Senato - si sono adoperati in questa attività dissuasiva?

Loro, sempre pronti a difendere - giustamente - la centralità e le prerogative del Parlamento, in questa circostanza non hanno trovato di meglio che reclamizzare la liceità - costituzionale - dell'astensione.

Eppure quante volte abbiamo ascoltato autorevoli opinioni - tra le quali spiccano proprio quelle di molti politici - denunciare con preoccupazione il fenomeno dello "scollamento tra Paese legale e Paese reale", "tra i cittadini e la politica", quando non addirittura denunciare con allarme il disinteresse, il disimpegno verso la cosa pubblica.

Se questi sono mali reali non è certo con l'astensione che si possono sanare.

Sin qui le argomentazioni discutibili; passiamo adesso a quelle offensive.

Robert Dahl (uno dei più autorevoli politologi e studiosi della democrazia) sostiene che insieme ai requisiti "tecnici" - diritto di voto, di associazione, periodicità delle elezioni, informazione libera e plurale ecc. - la democrazia è fondata anche su presupposti da lui definiti "principio forte di uguaglianza" e "presunzione di autonomia personale" (La democrazia e i suoi critici, 1990).

Secondo il primo: "i cittadini sono adeguatamente qualificati a governare se stessi"; per il secondo: "ognuno deve essere ritenuto il migliore giudice del proprio bene e del proprio interesse". È evidente che chi non crede che i cittadini dispongano di tali facoltà si iscrive ipso facto nel partito del regime dei "custodi" non in quello della democrazia. I politici lo sanno bene ed eccoli infatti protagonisti di un'ardita acrobazia logica: quando si tratta di scegliere i propri rappresentanti i cittadini possiedono tali requisiti, quando invece si tratta di decidere direttamente quegli stessi requisiti scompaiono nelle nebbie di una insufficiente capacità di giudizio.

Uno degli argomenti maggiormente utilizzati a favore dell'astensionismo era più o meno questo: "il quesito è troppo complesso perché i cittadini (evidentemente considerati come microcefali incapaci di giudicare, questo l'ho aggiunto io ma è implicito in questa argomentazione) possano esprimere un giudizio con cognizione di causa. Insomma - chiosa finale - largo ai competenti ed ai responsabili!

Ma chi sarebbero questi competenti? La classe

politica forse?

Se parliamo di competenza essa è veramente tutta da verificare a giudicare dallo stato di salute complessivo del Paese e dell'economia in particolare.

Se invece parliamo di senso di responsabilità che dire di una classe politica che di fronte alla crisi economica più grave degli ultimi decenni si sollazza beatamente con il "partito unico dei moderati" o si diletta a pesare la quantità di cicoria ingurgitata dai capi, presunti capi, capetti e quaquaraqua?

Oppure nel caso specifico dell'ultimo referendum, sono gli scienziati a doversi assumere l'onere della decisione? Realizzando così il mito positivista della sostituzione della politica - e della democrazia - con la scienza?

In ogni caso, par di capire, gli unici non abilitati sarebbero i cittadini.

Tuttavia siamo stati forse troppo severi: in fondo i partiti (neanche tutti) hanno lasciato libertà di coscienza ai propri elettori. Che spirito liberale!

Evidentemente l'alta considerazione che costoro hanno di se stessi li legittima ad autoproclamarsi proprietari delle coscienze individuali (ma per quanto ne so dovrebbero esse i regimi totalitari ad essere preda di questi deliri di onnipotenza).

Ma era veramente troppo chiedere di sostenere le proprie tesi attraverso il no e non diseducare i cittadini alla partecipazione? (a meno che non sia proprio questo il recondito obiettivo).

Ciò che è peggio è che la maggioranza degli italiani ha accettato l'indicazione.

Non so se per disinteresse, oppure a causa dell'argomento indubbiamente non semplice, oppure ancora per altri motivi. Può darsi che questo risultato sia scaturito dalla considerazione - molto spesso evocata - secondo cui "tanto non cambia niente".

E così non cambia niente veramente!

Paolo Bertolotti - 14/06/2005

ALTRO GIRO DI WALZER DELLE PRIMARIE

E così riecco le primarie. Come ogni tormentone che si rispetti, implacabili sono ritornate in agenda: prima sì, poi no adesso, forse, di nuovo sì.

Aspettando i prossimi, possibili sviluppi cerchiamo di raccapazzarci nel riassunto delle puntate precedenti.

I puntata. Le elezioni europee, ancorché vinte dal centrosinistra, danno un risultato "così, così" alla lista unitaria. Prodi, padre del progetto, sente puzza di bruciato e memore della "fedeltà" a suo tempo dimostrata dai suoi compagni di viaggio, cerca una soluzione che possa blindare la sua leadership. La trova nella formula evocativa della convocatio ad populum: le primarie.

Naturalmente la motivazione ufficialmente adottata

è quella di dar vita ad una consultazione popolare, autenticamente partecipativa, in cui siano i cittadini a scegliere il loro leader. La proposta convince tutti i componenti lo stato maggiore del centrosinistra, i quali si accordano in un amen.

Il puntata. Qualcuno però ricorda che una consultazione con un'unica candidatura non si può definire propriamente un'elezione e, meno che mai, un'elezione democratica. Rovistando in qualche manuale di scienza politica costui trova conferma al suo dubbio: una consultazione con una sola candidatura si chiama PLEBISCITO!

"Beh, se di elezione democratica si deve trattare allora mi candido anch'io" dice Bertinotti.

III puntata. La questione, in principio così semplice, va complicandosi. "no, tu non ti candidi" tuona il segretario dei DS, seguito da un codazzo di esperti nell'arrampicata sugli specchi. "Hai frainteso" - proseguono - "le primarie non servono per scegliere il leader" ("quello lo abbiamo già scelto" si aggiunge candidamente) " ma per rafforzare la leadership di Prodi (giù la maschera!). "E' vero - risponde il segretario di Rifondazione, "Prodi lo abbiamo scelto tutti ed io le primarie non le ho chieste; ma se si fanno mi candido lo stesso".

"anzi, siccome mi avete convinto della loro necessità facciamole anche in Puglia".

IV puntata. La situazione precipita. Contro ogni pronostico il candidato dei neocomunisti fa saltare il banco degli equilibrismi politici e dialettici vincendo le primarie. Non contento di questo exploit Nichi Vendola diventa presidente delle Puglie smentendo l'assunto secondo cui si può vincere soltanto "svoltando al centro".

A questo punto è il marasma. Altro che rafforzamento di Prodi, qui c'è il rischio di aprire scenari da fantapolitica!

Cinque aprile 2005 (24 ore dopo le elezioni regionali): è il giorno del dietrofront. Le primarie non servono più: Prodi è già stato ampiamente legittimato dalle primarie "versione regionali".

V puntata: l'esisto delle elezioni regionali complica la situazione invece di semplificarla. Forse a causa della ebbrezza da onnipotenza post-elettorale o forse, al contrario, a causa di quel ben noto fenomeno comunemente definito paura di vincere, qualcuno parte per la tangente.

Altro dietrofront! Questa volta riguarda, nientemeno, la Lista Unitaria.

Il povero Prodi non sa più a che santo votarsi: non si fa a tempo a turare una falla che subito ne ne apre un'altra.

Ma ecco la taumaturgica - e sempreverde - soluzione: le primarie!

Per rafforzare la leadership di Prodi? Nooo! "io posso anche farmi da parte", già, "è per dare la parola ai cittadini" eccetera, eccetera.

Siamo dunque tornati al punto di partenza. Giro di

walzer concluso?

E chi può dirlo? E se l'a ricandidatura di Bertinotti facesse ricominciare tutto da capo?

Paolo Bertolotti - 11/08/2005

REFERENDUM FRANCESE

Il referendum popolare di ratifica del Trattato costituzionale europeo, tenuto in Francia il 28 maggio scorso, è stato un evento di grande rilevanza politica. Essendo un fatto di tale portata su di esso si è sviluppato, inevitabilmente, un approfondito e acceso dibattito. Inevitabile anche questo. Altrettanto inevitabilmente si sono sprecate le interpretazioni sull'esito avuto dalla consultazione. Eserciti di soloni hanno interpretato facendo a gara per ottenere la patente di "interpreti ufficiali" dell'intento espresso dal corpo elettorale transalpino. Come sempre capita, anche in questo caso inevitabilmente, i vari esegeti hanno dimostrato la solita, indubbia abilità nel piegare l'interpretazione del fatto verso le proprie posizioni politiche in merito alla costruzione europea. E così ci siamo dovuti sorbire le opinioni degli europeisti a tutti i costi i quali, pur riconoscendo che il no di uno Stato fondatore ha una rilevanza tutt'altro che secondaria, si sono affrettati a sostenere la tesi secondo la quale "in fondo non cambia nulla". Non sappiamo ancora se costoro prefigurino per la Francia lo stesso iter previsto a suo tempo per la Danimarca quando, dopo aver bocciato tramite il referendum il Trattato di Maastricht, lo stesso quesito gli fu riproposto l'anno successivo; di sicuro però, sostenere che "comunque non cambia nulla" non sembra essere una frase troppo rispettosa della volontà popolare. Dall'altra parte della barricata la malcelata soddisfazione dei tutori delle patrie (grandi o piccole che siano) si è avvalsa di un ben corposo armamentario di argomenti che vanno dalla esasperazione provocata dall'introduzione dell'euro, ad un allargamento ad est troppo frettoloso, non disdegnando di chiamare in causa addirittura la polemica contro il superstato "giacobino".

Non sono mancati naturalmente i riferimenti alla politica interna francese - "è stato un voto contro Chirac"-

Come si può vedere gli argomenti non mancano - sempre inevitabilmente-; né manca la sicurezza di avere la risposta pronta e preconfezionata - c'è bisogno di aggiungere inevitabilmente? -. Ma chissà perchè la spiegazione più ovvia (legittima come le altre) nessuno l'ha azzardata: e se i popoli, a cominciare da quello francese, in questo grande processo storico si fossero sentiti sinora degli spettatori, ansiosi di far sapere, magari in modo traumatico, che invece ambirebbero ad essere attori?

Comunque sia, in tutto questo florilegio di

interpretazioni, di opinione e di incertezza, possiamo a buon titolo indicare l'unica certezza: non ci saranno interpretazioni, spiegazioni e commenti su un analogo pronunciamento del popolo italiano: semplicemente perché nessuno glielo ha chiesto (ma si sa l'art. 75 della Costituzione vieta i referendum popolari per la ratifica dei Trattati internazionali e si sa altrettanto bene - come dimostra la recente cronaca parlamentare - che la nostra classe politica è estremamente ossequiosa della Costituzione).

Paolo Bertolotti - 11/08/2005

L'ITALIA E LA SUA CLASSE POLITICA

Il nostro Paese sta attraversando un momento difficile, tanto che ormai apertamente si parla di recessione. A confermare questo quadro a tinte fosche sopraggiungono i dati che ci parlano di una crescita ormai attestata su valori negativi, di una competitività del "sistema Italia" e delle aziende italiane in forte calo, di una stagnazione (ormai pluriennale) del nostro export, di una percentuale di risorse - rispetto al PIL - impiegate in ricerca, sviluppo ed innovazione (cioè nell'investimento verso il futuro) tra le più basse d'Europa. Di fronte a queste difficoltà ogni soggetto sociale dovrebbe responsabilmente dare il proprio contributo per individuare eventuali rimedi. I sindacati, confindustria, le varie associazioni di categoria, le associazioni dei consumatori ecc. denunciano la gravità della situazione e presentano analisi, diagnosi e indicano delle ricette che, a loro modo di vedere, potrebbero contribuire ad invertire la tendenza.

In queste temperie spicca, ancora una volta, l'irresponsabilità della classe politica italiana. Quando affrontano il problema lo fanno di solito sotto forma di "palleggiamento" delle responsabilità ("voi siete al governo quindi siete i responsabili" - "abbiamo ereditato questi problemi dal vostro governo" ecc.). Nessuno si assume le proprie responsabilità, nessuno fa autocritica.

Ma c'è di peggio. Leggendo le pagine politiche dei quotidiani sembra di vivere in un altro Paese, in cui le priorità non sono quelle relative alle difficoltà economiche ma sono piuttosto quelle della costituzione del partito unico dei moderati, della sua futura leadership, oppure quella del balletto delle primarie (prima sì, poi no, adesso forse) o degli equilibri tra le diverse correnti della Margherita.

Mentre i cittadini scontano sulla loro pelle gli effetti della crisi economica, leader, semileader, eserciti di generali, generali senza eserciti, spendono le loro "indubbie doti" in continui braccioni di ferro per conquistare quel ministero o quel sottosegretariato in più, oppure si appassionano nel quantificare la quantità di cicoria ingurgitata.

Spesso si sostiene che la classe politica italiana sia distante dai cittadini e dai loro problemi. Credo che mai come in questo caso essa dimostri la sua assoluta autoreferenzialità e, conseguentemente, la sua irresponsabilità.

Paolo Bertolotti - 11/08/2005

LE PRIMARIE DEL CENTRODESTRA

E così, dopo aver esaurito un vasto campionario di piroette retoriche (prima sì per far partecipare, poi sì per legittimare il leader già incoronato, poi no perché inutili, poi di nuovo sì perché ri-giudicate indispensabili), il tormentone "primarie" approda anche nel centrodestra. Niente di cui sorprenderci; già nell'ottobre 2004 avevamo avuto il sospetto che il suggerimento offerto da Parisi allo schieramento avversario, relativo all'adozione di tale procedura per la scelta del leader, avesse buone possibilità di essere accolto, mancando ad essa un'autentica valenza partecipativa.

Siamo stati facili profeti (niente di cui menar vanto dunque).

Naturalmente anche da quella longitudine politica è da attendersi un balletto di ipotesi con un susseguirsi alternato di accelerazioni e colpi di freno. Staremo a vedere.

Entrambi gli schieramenti ammantano questa decisione di amorosi sensi per la democrazia: "introduciamo il meccanismo democratico per la selezione della leadership", gongolano all'unisono. Bene, un punto fermo lo abbiamo stabilito: l'utilizzazione di procedure democratiche per la selezione della leadership costituisce appunto una novità nella prassi partitocratica italiana (ammissione, magari un tantino tardiva, ma pur sempre un'ammissione).

Allora l'adozione delle primarie costituisce, a seguito di una simultanea folgorazione democratica, il tentativo di porre rimedio ad una situazione pre-democratica (o a-democratica) di cui soltanto adesso costoro si sono resi conto? Oppure si tratta dell'ennesimo esercizio di ipocrisia? Se dobbiamo giudicare in base al livello "standard" di corrispondenza tra pronunciamenti e comportamenti, sono tentato di rispondere: "la seconda che hai detto". Pensiamo ad esempio a quanto si innalzino gli strali che entrambi gli schieramenti rivolgono - quando ne sono vittima - a coloro i quali trasferiscono armi, bagagli - e voti - nello schieramento opposto, salvo poi - quando ne sono beneficiati - accogliere a braccia aperte i professionisti della transumanza.

Proseguiamo oltre. Le primarie solo per la scelta del leader sono uno strumento di partecipazione? Di partecipazione - in senso lato - sicuramente sì, di democrazia partecipativa altrettanto sicuramente no. Il principio su cui quest'ultima è fondata è

l'esercizio diretto dei cittadini al potere politico (formulare proposte e partecipare alle decisioni) non il conferimento di deleghe.

D'altra parte, pur accordando al sistema politico statunitense indubbi pregi occorre un certo spazio di fantasia per definirlo un sistema in cui vige la democrazia partecipativa.

Questo tipo di primarie è molto più vicino al plebiscitarismo e alla personalizzazione della politica sulla base di "carismi" individuali, piuttosto che alla democrazia partecipativa e diretta.

Ciò che invece appare graniticamente certo - più evidente nel centrodestra ma non assente nel centrosinistra - è che queste primarie sono uno strumento utilizzabili per misurare i rispettivi rapporti di forza tra partiti e leader (magari sotto forma di future poltrone ministeriali).

Insomma, una partita tutta interna all'élite politica, altro che partecipazione popolare.

Paolo Bertolotti - 27/09/2005

LA LEZIONE DELLE ELEZIONI TEDESCHE

L'esito della consultazione elettorale tedesca del 18 settembre - il parto della "grande coalizione" tra SPD e CDU CSU - costituisce una significativa e ulteriore prova di quanto, noi del Movimento di Partecipazione, ci sforziamo di sostenere da tempo: la inadeguatezza di vecchie formule politiche ottocentesche (l'alternativa destra/sinistra come asse del quadro politico), e la conseguente, a nostro avviso, "stagnazione" entro i confini di un'unica, grande "palude" senza reali alternative politiche.

Non che le prove a sostegno di questa tesi mancassero: era sufficiente analizzare le politiche prodotte dai governi che si sono succeduti negli ultimi dieci anni per rendersene conto: in Italia la "continuità" ideologica tra il "pacchetto Treu" e la "legge Biagi", tanto per fare un esempio non irrilevante (la differente impostazione politica in relazione al tema della riforma del mercato del lavoro dovrebbe essere un dato qualificante di questa presunta alternativa).

Ma si sa, un conto è quando ci si trova all'opposizione, tutt'altro conto è quando si è al governo. E che dire della guerra, condannata o approvata a seconda degli scranni parlamentari occupati?

Ancora: nessuno chiede conto ad ex potentissimi capi di Stato di ciò che hanno fatto (o meglio non fatto) quando reggevano le sorti del mondo (in merito alla lotta alla povertà per esempio?). Anzi, al contrario abbiamo assistito a quell'evento mediatico mondiale (la c.d. "Clinton Global Initiative") in cui nostrane comparse hanno partecipato, insieme ad "insospettabili" ospiti (Ruper Murdoch, Paul Woffowitz e Condoleeze Rice), suonando la grancassa a quello che molti, a ragione, hanno

definito come un gigantesco spot elettorale a favore dell'ex first lady.

Ma torniamo al caso tedesco; se destra e sinistra costituissero realmente autentiche alternative, tutto si potrebbe verificare fuorché, appunto la "grande coalizione".

La parabola che conduce dall'antitetività all'alleanza di governo non pare un po' azzardata?

La risposta secondo cui questo fosse l'unico esito possibile non fa altro che avvalorare le nostre tesi, perché a questo punto è di tutta evidenza che la distanza tra SPD e CDU CSU è inferiore rispetto a quella esistente tra il partito di Schroder e quello di Lafontaine. Il punto, si badi, mentre l'esito elettorale offriva la possibilità di costituire un governo che, secondo la bipartizione tradizionale, era sicuramente più coerente (SPD+ Verdi + Linke).

E allora, al di là del vecchio ciarpame ideologico diffuso sempre a piene mani, cosa resta - nei fatti - di questa bipartizione? Nulla, o poco più, e neanche la "neolingua" (new labour, riformismo ecc.) può nascondere la verità della grande palude di cui sopra.

Certo, un sistema politico in cui non esistono alternative politiche è piuttosto incompatibile con una democrazia che si definisce "pluralista". Ma anche a questa incongruenza c'è la soluzione: l'agitazione di più o meno gloriosi vessilli, di vecchie e rodate parole d'ordine - riandando sempre a pescare a piene mani nel serbatoio tradizionale - in grado di incanalare il malcontento e la richiesta di alternativa verso un binario (politicamente) morto e dunque inoffensivo.

Anche questa è una tattica vecchia, ma quel che è peggio è una tattica che funziona.

Il problema politico del nostro tempo è la crisi della rappresentatività politica e delle sue Istituzioni; è la concentrazione del potere politico ed economico nella mani di un numero sempre più limitato di soggetti; è l'esclusione della stragrande maggioranza dei cittadini dai meccanismi decisionali; è la frattura sempre più evidente tra una classe politica sempre più autoreferenziale e la società ecc. C'è chi vuole mantenere questa situazione e chi vuole modificarla; o meglio: chi è per la democrazia rappresentativa - elitaria e chi è per la democrazia partecipativa - popolare.

Questa è la vera alternativa politica del nostro tempo, il resto è solo chiacchiericcio (interessato).

Paolo Bertolotti - 11/10/2005

Indice

| | |
|--|----|
| Movimento di Partecipazione | 1 |
| Ancora sulle primarie | 1 |
| Finanziaria e studi di settore | 2 |
| Una tigre da cavalcare lasciata in eredità | 3 |
| LA GESTAZIONE DELLA FINANZIARIA | 5 |
| LA RATIFICA DELLA COSTITUZIONE EUROPEA ... | 6 |
| CONFERENZA | 6 |
| REFERENDUM E DEMOCRAZIA | 7 |
| Primarie: fine di un esperimento (ambiguo) | 7 |
| IL REFERENDUM E LA DEMOCRAZIA | 8 |
| ALTRO GIRO DI WALZER DELLE PRIMARIE | 9 |
| REFERENDUM FRANCESE | 10 |
| L'ITALIA E LA SUA CLASSE POLITICA | 10 |
| LE PRIMARIE DEL CENTRODESTRA | 11 |
| LA LEZIONE DELLE ELEZIONI TEDESCHE | 11 |

Copyright

Tutti i testi contenuti in quest'opera sono Copyright dei proprietari del sito "Movimento di Partecipazione" pubblicato all'indirizzo <http://www.partecipazione.edicola.org> o dei rispettivi autori.

Quest' opera puo` essere:

- * riprodotta, distribuita, comunicata al pubblico, esposta in pubblico, rappresentata, eseguita o recitata
- * usata a fini commerciali

Alle seguenti condizioni:

- * **Attribuzione.** Si deve riconoscere il contributo dell'autore originario.
- * **Non opere derivate.** Non si puo` alterare, trasformare o sviluppare quest'opera.
- * In occasione di ogni atto di riutilizzazione o distribuzione, si deve chiarire agli altri i termini della licenza di quest'opera.
- * Con il permesso dal titolare del diritto d'autore, e` possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

Le utilizzazioni libere e gli altri diritti non sono in nessun modo limitati da quanto sopra.